

e a tutti que' venerabili padri; che quella, che si diede ad Andronico, En-

Petrarca [detto così più nobilmente da ser Petracco, o Petraccolo, suo Padre] nè come Boccaccio; che così comunemente da noi si dice: che il suo Calato era de' Chellini. E perciò il *Del* va bene al Petrarca, e al Boccaccio, perchè sono Cognomi, ma non già a Dante, che è Nome, a cui vi vuole il *Di*, e non il *Del*. *Li quali*, segue, *possiam paragonare ad Ennio, Cecilio, e Plauto*. Tre, e tre: ottimamente. Ma vorrei sapere, o Conte Emanuele; *singula singulis referendo*, come questo paragone vada ordinato. Infino che Dante si paragoni ad Ennio, ella può stare: *Ennius ingenio maximus arte rudis*, disse Ovidio. Così in paragon del Petrarca da tutti stimato gentilissimo, Dante è riputato rancido, salvatico, e rozzo. Ma che Cecilio, e Plauto che son due Comici, l'uno si paragoni a quello, che altrove si dice *Principe della Poesia Livica Italiana*; e l'altro a un Prosatore: io non intendo. Parmi un comparare, come diciamo noi, il Campanile del nostro Duomo colla Settimana Santa. Pure le faccezie di Plauto possono avere qualche rapporto co' motti della solazzevole brigata, cui induce a novellare il Boccaccio; ma Cecilio, ditemi per vostra fe, o Conte, che ha che fare col Petrarca? Forse perchè da Cicerone in alcun luogo, se ben mi ricordo, è chiamato *maius Latinitatis auctor*, sarà il Petrarca malvagio Autore di Toscana? Dice appresso; che il *Petrarca per le Poetiche licenze* (n. ha pure poche) e per le *reliquie dell' Idiotismo antico*, *sparte ne' suoi manoscritti*, è da paragonare a Cecilio più facilmente che a Virgilio. Poichè per ragione del Latino, che più generalmente s'apprendea, si pedanteggiava così nella Lingua, come nella maniera dello scrivere; ma non sono *pedanteschi glossemi* (come egli impropriamente dice, non sapendo, che cosa si voglia dire glossemi) del *Petrarca*, e del *Boccaccio*, o come egli dice, per maggiore Toscana eleganza, del *Boccacci*. Delle penne poi de' Segretari, che corrompono ogni cosa, mescolando parole cortigiane e forestiere è veramente da fare gran conto, e da contrapporre alle faconde lingue degli Oratori Romani, e da mettere la lor lingua al di sopra di quella de' Danti, e de' Boccacci. *Talchè per ben-parlare Toscano*, conclude più non è mestier di bere ad Arno. Noi abbiamo un Proverbio, dinotante una precisa urgentissima necessità: Bisogna bere ad Arno, o affogare. Così potrebbe per avventura alcun dire: Bisogna a chi vuole scrivere bene in Volgare, bere ad Arno, o affogare; studiare la Gramatica Toscana, fatta su gli Autori Fiorentini, e i medesimi Fiorentini Autori; o essere d'oscuro nome, e nella dimenticanza sommerlo: Così fecero gli Ariosti, i Tassi, i Guarini, e tutti quelli, che co' loro scritti si sono guadagnati eterna fama; e fino il Marino medesimo, che egli prepone all'Ariosto, e chiamalo *la Sirena marina*, quasi ci sieno delle Sirene di Lago, o di Fiume. E in questo giudizio, ch'ei dà del Marino, siccome in ogni altro, mostra egli la sua gran perizia e finezza; e s'accredita maggiormente per la sua bella e vaga distinzione delle etadi della Lingua Italiana. Quanto al non esser più mestiere di bere ad Arno, anche il Muzio baldanzosamente in un suo Sonetto lo dice: *Che non i Fiumi Toschi; Ma l'Arte, il Ciel ec.* Ma dove si fonda ciò? Udiamo. Il Bembò, e il Dolce Veneziani, anno dato precetti Gramaticali della Lingua Toscana; adunque non s'ha a pigliarli del Fiorentini. Sopra quali Autori, se non Fiorentini, principalmente anno edificata la loro Arte Gramaticale? La loro Gramatica, è Gramatica della Lingua Fiorentina, la quale esalta per tutte le sue Prose il giudiciosissimo Bembò. Il Bembò, e il Dolce, bevvero ad Arno necessariamente; e i nobili Epici Bergamasco, e Ferrarese, ad Arno pur bevvero. Catullo era di Verona, Propertio di Bevagna nell' Umbria, Eonio de' Rudii nella Calabria, Virgilio Mantovano del villaggio di Ande: tutti bevvero al Tevere, a voler parlar bene in Lingua Latina e Romana.

Anche il Sig. Abate Fontanini dell' Aminta difeso al Cap. XI. riferisce l' opinione di Agnolo dalla Noce, che la *Lingua Volgare non sia nata in Firenze, o in Toscana; bensì in tutta l'Italia, e specialmente nella Gallia Cisalpina; ma che la perfezione, e gli abbellimenti della medesima si abbiano a riconoscere da i Toscani, che con istudio maraviglioso le tolsero via la ruggine della barbarie, rendendola più leggiadra nelle loro Repubbliche, mentre l'Aristocrazia, e la Democrazia sono le nurci dell'Eloquenza, talmente che lo splendor suo si debba a i Toscani, e sopra tutto a' Fiorentini, i quali però non crede, che possano darle giustamente il lor nome, quando non lo hanno dato ne i Romani alla Latina, nè gli Ateniesi alla Greca, ancorchè l'una avesse avuta la sua perfezione in Roma, e l'altra in Atene*. Finqui il Sig. Fontanini. Il parere di Agnolo dalla Noce è un parere, che non può trovare contraddittore; e mi pare fondato sopra incontrastabile verità. Le medesime cagioni, che corropoero la Lin-